

Michel Vié

BREVE STORIA DEL GIAPPONE

Dalle origini all'epoca Meiji



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: parte superiore dell'armatura di un samurai

Titolo originale: *Histoire du Japon des origines à Meiji*

© 2023 Presses Universitaires de France/Humensis

© 2024 Lindau s.r.l.

via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: aprile 2024

ISBN 979-12-5584-095-4

Introduzione

Quando ci si interessa alla storia del Giappone, la prima cosa che si incontra è la coscienza storica del popolo giapponese. Questo immaginario, prodotto in misura maggiore o minore dalle comunità nazionali e religiose, si basa su dati oggettivi, li sintetizza e li abbellisce e – poiché influenza il comportamento collettivo – si trasforma a sua volta in una realtà accessoria. In Giappone, l'immaginario storico è dei più semplici: si limita ad affermare come sue caratteristiche specifiche la continuità – il tempo lineare, senza un vero inizio o una vera fine – e l'omogeneità – una totalità sincronica –, includendo in questa associazione lo Stato, la dinastia imperiale, le numerose stirpi illustri od oscure la cui coalescenza forma la popolazione, e infine il territorio del paese: tutti simboli di una forza vitale primordiale.

In questo immaginario, non c'è né più né meno verità che in quello, più individuale, che ha portato Michelet a proclamare, nel 1838, che «l'Inghilterra è un impero, la Germania è una razza, la Francia è una persona» (*Tableau de la France*, 1875). Per contro, l'originalità dello sguardo che i giapponesi rivolgono alla loro comunità risiede in-

dubbiamente nella duplice natura delle sue giustificazioni: da una parte, l'irrazionalità dei miti che si sono riuniti nel VII-VIII secolo; dall'altra, prove, soggette a critica, e ricavate da tutto ciò che è accessibile alla conoscenza.

Per quanto riguarda la storia, non si può negare: l'assenza di invasioni (prima dell'occupazione americana del 1945), di migrazioni massicce, di confini incerti, cioè di province conquistate, perse o riconquistate, tranne che all'estremo sud (Okinawa) o all'estremo nord (Hokkaidō, Sakhalin, isole Curili); e ancora la mancanza di interazione tra le lotte civili – talvolta numerose – e le tensioni internazionali, molto rare prima del XIX secolo. Sorprendente è la durata della sua capitale tradizionale, Kyōto, certo inferiore come numero di secoli a quella di Roma, Atene o Costantinopoli/Istanbul, ma risparmiata dagli sconvolgimenti dinastici, sociali e religiosi da cui nessuna di queste città è stata esente. Soprattutto, non ci furono movimenti rivoluzionari radicali, nonostante le numerose insurrezioni, a causa dell'assenza fra l'«utensileria» mentale di un messianismo e di utopie in grado di radicalizzarli. Nel complesso, una storia semplice e pacata che permette di pensare che le vicissitudini vissute dal Giappone non siano state che varianti della sua perennità.

Per quanto riguarda la mitologia, ci limiteremo a sottolineare che il suo contributo è molto tenue e poco conflittuale. In primo luogo, perché la creazione della terra, il mondo degli uomini, che si trova nel *Nihon Shoki* (*Annali del Giappone*), il più storico dei suoi libri, tratta soltanto del Giappone, sebbene i redattori avessero già un'ampia conoscenza della Cina e della Corea, come se la diversità

dei popoli non rientrasse nel piano degli dei. In secondo luogo, perché la parte del passato – preistoria e protostoria – di cui si occupano i miti e la ricerca non obbliga a scelte drastiche. Poiché il Giappone è emerso quasi completamente formato da secoli e millenni di oscurità, il vuoto di conoscenza che lo ha preceduto, e che corrisponde necessariamente a una realtà dimenticata, può essere riempito in vari modi, a seconda del bisogno di incanto o di precisione di ciascuno. Non si tratta che di due narrazioni parallele, così distanti che oggi sembrerebbe ridicolo confrontarle: poco importa che la continuità della dinastia imperiale proceda da origini divine o dalle circostanze, perché il fatto rimane.

L'originalità del Giappone sta nel fatto che i cambiamenti avvengono, come se fossero naturali, all'interno di un quadro immobile. È quindi importante cercare di capirli. Sottolineiamo in primo luogo che la continuità del Giappone è stata quella di un centro, che molto presto ha assunto l'aspetto di una città antica, isolata in un ambiente provinciale la cui arretratezza persisteva e che quindi dobbiamo spiegare la giapponesizzazione del Giappone; in secondo luogo che l'antico Stato era più simbolico che reale e che gli imperatori, con poche eccezioni, vi rappresentavano soprattutto una non-potenza, che fece loro detenere un ruolo di legittimazione nei confronti dei successivi poteri concreti, locali e non; in terzo luogo che i giapponesi sono riusciti a mantenere la loro unità, pur prendendo in prestito molto dall'estero.

È attraverso le sue dinamiche interne che la storia del Giappone può risultare interessante.

I

Una genesi preistorica

Il nucleo dello Stato giapponese non appare prima del V secolo. La sua struttura politica e sociale è riconoscibile dal VI secolo, attraverso fonti scritte che risalgono all'inizio del VIII. I suoi capi, che avevano sede nello Yamato, avevano influenza solo sul centro e su parte dell'ovest. Paradossalmente, essi intervenivano in Corea. Lo Stato giapponese sembra emergere già formato, risultato di una genesi sconosciuta. Ma poiché la continuità è, per i giapponesi, l'asse della coscienza storica, il loro desiderio di mettere radici non può che essere ossessivo. Come si possono integrare questi secoli o questi millenni oscuri nella continuità dello Stato, che è un tutt'uno con la terra e la dinastia regnante? O, ancora, è concepibile che su questo suolo insulare, che i loro antenati hanno occupato, potessero vivere altre popolazioni che non fossero «giapponesi»?

I. Il problema delle origini

Prima che i documenti scritti consentano di trattare

il passato come storia, i tre periodi archeologici tradizionalmente accettati (quelli della ceramica Jōmon, dall'XI millennio al V secolo a.C., e Yayoi, dal V secolo a.C. al III secolo d.C.; infine quello dei kofun, «Tumuli antichi», che si prolunga fino al VII secolo) rispondono male a queste domande.

Fino al 1945 si accettava che le risposte fossero contenute nelle due opere canoniche della mitologia giapponese: il *Kojiki* (*Cronache sugli avvenimenti antichi*) e, poiché si presenta come una storia, il *Nihon Shoki* (*Annali del Giappone*), datati rispettivamente 712 e 720, ma scritti alla fine del VII secolo, su commissione ufficiale. In entrambi i casi, cosmogonia e storia formano un tutt'uno. Ma, come la Bibbia, sono opere letterarie. Le informazioni storiche sono conclusive solo per i periodi in cui sono state scritte. Per quanto riguarda un passato più antico, si è quindi imposta la delimitazione approssimativa di una protostoria: quella in cui le affermazioni scritte dai giapponesi (in cinese) possono essere verificate da rare iscrizioni precedenti o dalle cronache dinastiche cinesi. Il *Libro degli Wei*, scritto nel III secolo, cita tra i «barbari dell'Est» il Giappone, conosciuto come la terra dei Wa. Questa protostoria corrisponde al periodo archeologico dei kofun.

Tuttavia, rimane un immenso passato, a cui la ricerca ha continuato ad aggiungere millenni, che giace nell'anonimato della preistoria. Ricollegarlo alla coscienza storica nazionale – liberata da ogni scoria mitologica – presuppone uno spostamento del problema delle origini: esso non riguarda più la fondazione dello Stato e della dinastia imperiale, ma gli antenati del popolo giapponese, le

loro credenze, la loro estetica. Non c'è più alcun dubbio sul fatto che ondate migratorie diverse per origine geografica e cronologia abbiano popolato questo vasto arcipelago quasi vuoto. Ancora all'inizio dell'era cristiana, il Giappone dell'epoca Yayoi non contava più di 600.000 abitanti. Tuttavia, il fatto che i giapponesi non abbiano avuto un'origine comune non significa che il sogno della continuità sia condannato.

In primo luogo, la crescita della popolazione è un fatto interno: nel secolo XI, settecento anni dopo la fine dell'epoca Yayoi, essa era dieci volte superiore – sette milioni – senza che sia stata osservata alcuna migrazione di massa. Le migrazioni preistoriche si sono fuse in un tutt'uno.

In secondo luogo, a differenza del Levante mediterraneo, il Giappone non è mai stato una terra di scontri tra imperi, causa di incessanti movimenti di popolazione. È stato un punto di arrivo, da cui nessuno è partito per il continente vicino o per isole più lontane, e quasi tutti gli immigrati vi si sono stabiliti definitivamente. Non è diventata un mosaico di etnie ossessionate dalle proprie origini. L'ampiezza del trasferimento di tecnologia, senza il quale non si sarebbero potute formare le culture giapponesi, non ha comportato paragonabili movimenti di popolazione: sono stati soprattutto gli utensili a migrare.

In terzo luogo, a prescindere dal periodo, le peculiarità del Giappone dimostrano una creatività capace tanto di assorbire le differenze ricevute che di farne emergere di nuove, attraverso adattamenti endogeni ad ambienti geografici contrastanti. Il Giappone non era la «Terra Promessa» dei giapponesi. Ma coloro che vi sono vissuti

sono a tutti gli effetti i loro antenati. In assenza di verità fattuali, il *Nihon Shoki*, su un piano immaginario, non si sbagliava.

II. Il Giappone prima della scrittura

Il lavoro di Laurent Nespoulous (2007) ha rinnovato le nostre conoscenze su questi dodici millenni. Il materiale archeologico è collocato all'interno di una dinamica sociale incentrata su due temi cronologicamente intrecciati:

- a) la formazione eccezionalmente tardiva, nel V secolo a.C., di una società contadina;
- b) l'emergere, a partire dal I secolo d.C., di una élite (capi, principi, guerrieri).

Questa problematica contrappone una stagnazione iniziale a un improvviso recupero.

Due variabili note – le oscillazioni climatiche e i contatti tra l'arcipelago e la terraferma (Cina e Corea) – giustificano questo metodo nonostante l'impossibilità di uno studio demografico. I termini classici, *Jōmon* e *Yayoi*, continuano a essere utilizzati, con la ceramica come marcatore.

1) *Gli inizi dell'agricoltura in Giappone* hanno il sapore di un evento storico: un raro caso di «Neolitico di colonizzazione». Senza l'insediamento nel Kyūshū settentrionale di immigrati provenienti dalla Penisola, quando in Cina si